

Lizzani parla della nuova Mostra cinematografica di Venezia

Si riaccendono i magici schermi della laguna

Il significato, oggi, della rassegna - Un convegno sugli «Anni '80 del cinema» Una «officina» per vedere dall'interno le fasi di lavorazione di un film

Dal nostro inviato

VENEZIA — «Una cosa vorrei fosse chiara: dal 25 agosto al 4 settembre facciamo la Mostra del cinema. La Mostra, per noi, per me, rappresenta soltanto "uno degli eventi" di cui si compone la vita della Biennale. In questa Biennale come istituzione capace di produrre cultura, e non solo di registrare quanto fanno gli altri. Insomma, vorrei verificare fino in fondo che cosa può dare lo stato democratico del massimo ente culturale italiano. Perché il mio programma di settore punta soprattutto sulle attività permanenti».

Carlo Lizzani, un romano tranquillo, estraneo alle esplosioni estroverse quanto tenace nel portare avanti le proprie idee, sta arrivando alla sua prova del fuoco. L'intera critica italiana (forse quella internazionale è più benevolmente predisposta) lo attende al varco. Ritorna la Biennale-cinema. E ritorna nei luoghi classici, «deputati»: il Palazzo del Lido, la Sala Volpi, l'Arena. Ma anche il Campo Santa Margherita e a Mestre.

Una «laurea»

Non ci sono i premi, questo è vero, manca il «Leone d'oro». Dice Lizzani: «Forse un'altissima potremmo introdurre qualche forma di riconoscimento ufficiale: purché la contropartita sia rappresentata dalle attività permanenti della Biennale». Ma già partecipare a Venezia, intanto, significa ottenere una laurea: specialmente dopo che, Venezia, nel 1968, ha dimostrato proprio il mito del festival, dei premi, un collaudato meccanismo di cui l'industria cinematografica si valeva come d'un trampolino di lancio per imporre sul mercato i suoi prodotti».

«Vorrei tornare — afferma Lizzani — ai concetti chiave con i quali, alla fine dello scorso marzo, ho iniziato il mio lavoro come direttore del settore cinema-audiovisivi. La Biennale ha avuto due momenti storici: nel 1932, quando ha inaugurato la Mostra, consacrandosi il cinema come arte; e nel 1968, quando la contestazione ha avanzato le sue proposte di un nuovo modo di produrre e di fruire lo spettacolo cinematografico, con la distruzione del linguaggio tradizionale e con il pubblico che doveva diventare "committente" dell'opera cinematografica. Ora i segnali provenienti dal mio settore di lavoro sono profondamente diversi, e di ciò occorre tener conto».

Tener conto, in che senso? «Nel senso, intanto, che il cinema non può considerarsi più il momento centrale della comunicazione nell'ambito audiovisivo. Oggi i principali produttori di film sono proprio le reti Tv. Non è pertanto pensabile una riproposta come le giornate del cinema italiano, gestite direttamente dagli autori, anche se quella esperienza ha informato, a

partire dagli anni Settanta, i più importanti festival internazionali e di essa va tenuta viva l'insostituibile credibilità. Insomma, sono definitivamente cadute, a mio avviso, le estetiche di tipo idealistico, in base alle quali il cinema si identificava nel capolavoro, nell'opera assoluta, atipica, di un autore. Ma nemmeno reggono quelle rotture di linguaggio, quelle scelte del dopo '68 in cui portavano ad appiattire il cinema sulla politica, a ridurlo ad un comizio».

E allora, che cosa sarà, che cosa vuol essere questa Mostra del 1979?

«Ripeto: prima di tutto "una delle manifestazioni" del settore cinema della Biennale. Pensiamo, infatti, ad una attività permanente molto articolata. In collaborazione con il Comune di Venezia e col Centro sperimentale di cinematografia, vogliamo avviare una ricerca su Cinema e suono. Un'altra ricerca da sviluppare nel corso del quadriennio riguarda lo spettacolo televisivo in Italia, la sua natura, il suo reale gradimento. Stiamo anche mettendo a punto il progetto di una mostra-ricerca su scenografia e costume nel cinema italiano, e quello di una mostra sul cinema arabo. Già la rassegna di fine agosto non si limiterà alla proiezione di opere importanti del cinema internazionale, ma darà luogo ad una verifica significativa della situazione del settore con un convegno sugli Anni '80 del cinema: un titolo ambivalente, volto al futuro prossimo, ma anche al passato di un'arte, circa ottant'anni di vita».

Ecco, a questo punto devi proprio parlare della Mostra imminente: che cosa vedremo, quali caratteri assumerà? Lizzani si fa, se possibile, ancor più attento e misurato nelle parole. «Mi rifaccio alle premesse: non siamo nella situazione del '32 né in quella del '68. La risposta che noi cerchiamo di dare alla cosiddetta crisi del cinema è quella di mostrare tutto. Tutto quello che si fa oggi, il film d'autore come il prodotto di genere, il cinema underground e quello di una grande industria come Hollywood: senza preclusioni snobistiche o condanne estetiche. Debbo dire che non so se riusciremo a tanto con i circa trentacinque film che proponiamo. Ritengo comunque i tratti di un risultato non trascurabile, visto che per organizzare questa mostra io ho potuto cominciare a lavorare soltanto alla fine di maggio».

Lizzani ci spiega che sarà articolata in due sezioni: «Venezia cinema '79» (opere concluse offerte al giudizio della critica e del pubblico) e «Officina veneziana» (un'occasione di vedere dall'interno il processo di creazione o di costruzione di un film: il modello più alto è costituito dall'antemima mondiale della nuova edizione, curata da Aleksandrov, di *Que viva Mexico!* di Eisenstein). Ci saranno inoltre

alcune retrospettive: quella di Marcel Pagnol, il noto commediografo francese riscoperto da Renoir e da Bazin come autore cinematografico di vaglia degli anni Quaranta; una seconda dedicata a Nicholas Ray, il regista americano recentemente scomparso; il commento a Emilio Ghione nel centenario della nascita di uno dei primissimi autori del cinema italiano; e poi Francesco Pasinetti, il grande documentarista veneziano, con cui lavorò Antonioni, che verrà a rendergli omaggio».

Ma di film nuovi, inediti, che cosa vedremo?

Risponde Lizzani: «Parecchio. L'Italia sarà presente in forze, con gli ultimi lavori di Bertolucci, dei fratelli Taviani, di Gillo Pontecorvo, di Pietrangeli, cui si è aggiunto in extremis Florestano Vancini. E non mi par poco. Anche la "squadra americana" si presenta bene, con un'antologia di Scorsese, con l'ultimo Don Siegel. La Francia ci manda, dopo anni di silenzio, le sei ore di film televisivo di Godard sul «giro attorno ai giri di due ragazzi», e inoltre Jean Rouch, e un'opera prima di Jean-François Stevenin. Opere primarie italiane interessanti sono anche quelle di Maurizio Nichetti e di Edith Bruck che presenteremo nella sezione Officina. Dall'URSS, oltre ad Eisenstein, verrà un fresco e interessante film di un regista georgiano, Danelia, sui problemi privati, personali, di un intellettuale. E poi conto molto su autentiche rivelazioni per il nostro pubblico, con i film del cinema arabo, dell'Irak, dell'Egitto e dell'Algeria».

Le speranze

Insomma, malgrado il breve tempo a disposizione, hai viaggiato molto per organizzare questa mostra...

«Sì, ed è stata una esperienza affascinante. Venivo dal rifiuto di premere di lavoro deludente e frustrante da parte dei produttori italiani. Debbo dire che il contatto internazionale col mondo del cinema, il clima di interesse, di fiducia esistente attorno a Venezia, mi ha ridato grandi speranze sul futuro della nostra attività creativa».

E allora, che cosa potrà smetterci (oltre a tre film al giorno, a dibattiti, incontri, retrospettive, e alla sorpresa di una proiezione non programmata dopo la mezzanotte) il pubblico italiano da Venezia '79?

«Spero, una nuova fiducia nel cinema. E nel cinema italiano in particolare».

E il mondo della cultura? «È un proprio specifico momento di dialogo con Venezia, un contributo per la verifica di un'ampia possibilità della situazione reale del cinema nel mondo, a partire dalle aree capitalistiche. Nei prossimi anni, questa verifica si estenderà alle aree dei Paesi socialisti e a quelle del terzo mondo».

Mario Passi



Il regista Carlo Lizzani, direttore del settore cinema-audiovisivi della Biennale di Venezia

Il programma delle 2 rassegne

«VENEZIA CINEMA '79»:
 Brasile: *Vereda tropical* di Joaquim Pedro de Andrade; *Anjo José do Brasil* di Paulo Sesar Baraceni;
 Francia: *Les amants* di Claude Lelouch; *Anais Dolo* di Jean Rouch; *Passe-Montagne* di Jean-François Stevenin;
 Giappone: *Stranpaganamenti* di Kaneto Shindo;
 Irak: *Il fiume* di Feisal Jassri;
 Italia: *La Luna* di Bernardo Bertolucci; *Il prato* di Paolo e Vittorio Taviani; *Ogro* di Gillo Pontecorvo; *Un dramma borghese* di Florestano Vancini;
 Jugoslavia: *Zemlinski da ni tek* («Cosi trascorrono i giorni sulla terra») di Goran Paskaljevic;
 Niger: *Samba le Grand* di Mustapha Alassane;
 Spagna: *Soldados* di Alfonso Unzué;
 Tunisia-Egitto: *La morte*

del portatore d'acqua di Salah Abu Saif;
 Ungheria: *Presenza* di Miklos Jancso;
 URSS: *Maratona d'autunno* di Gheorgi Danelia; *Cinema* di Liana Eliava;
 USA: *El super* di Leon Ichaso e Orlando Jimenez; *Les Saint Jacques* di Peter Bogdanovich; *Mare American* di Bill North; *Escape from Alcatraz* di Don Siegel; *The wanderers* di Philip Kaufmann.

«OFFICINA VENEZIANA»:
 Algeria: *La nouba* di Assia Djebbar;
 Argentina: *Org* di Fernand Birri;
 Francia: *Tour de tour de deux enfants* di Jean-Luc Godard; *Arthur Rubinstein a Venise* di François Reichenbach;
 Italia: *Improvvisi* di Edith Bruck; *I giorni cantati*

di Paolo Pietrangeli; *Ratoplan* di Maurizio Nichetti;
 Kuwait: *Le nozze di Zein* di Khalid Siddiq;
 Senegal: *Mali*, Tunisia: *France: West Indies* di Med Hondo;
 Ungheria: *Il piccolo Valentino* di Andras Jekes;
 URSS: *Un anno a Mexico!* di Serghei Eisenstein;
 USA: *Four journeys into mystic time* di Shirley Clarke.

Nell'ambito di «Officina veneziana», inoltre, sarà presentata un'antologia di Les Blank comprendente *Always for pleasure*, *God rectis us when we work but he loves us when we dance*, *The blues according to lightning Hopkins*, e una serata dedicata a Martin Scorsese con *Jack La Motta*, *New York*, *New York: The Italian mercurian*, *An american boy*, *Big shade*.

«Anfitrión» di Kleist a Ostia Antica

ROMA — Penultimo spettacolo della stagione estiva al Teatro Romano di Ostia Antica: da ieri sera fino al 12 e in scena l'«Anfitrión» di von Kleist, recentemente presentato a Borgo Verazzi in «prima nazionale» (ne ha scritto su queste colonne il nostro Zuro Borelli). Realizzato nella traduzione di Luigi Lunari e per la regia di Gabriele Lavia, «Anfitrión» ha per interpreti principali Massimo Foschi, Ottaviano Piccolo, Renato De Carmine, Bianca Taccani, Gabriela Lavia e Giampiero Bianchi. Quella di von Kleist è una delle più pregevoli riscritture dell'antichissima vicenda narrata da Plauto e rivisitata tra gli altri, da Metastasio e da Giraudoux.

Quale finanziamento per gli enti lirici?

Si chiama sponsor il fantasma dell'opera

Lo Stato italiano è lottante anche sul fronte della musica: per l'ennesima volta gli Enti lirici e le Orchestre finanziate col denaro pubblico sono sull'orlo del collasso. Le vecchie leggi non bastano più (da un paio di mesi i decreti saltano, manca un piano organico di riforma e di riassetto delle attività musicali (o meglio i governi rimangono da anni sordi e muti di fronte ai piani che sono pure stati presentati in Parlamento).

Il risultato è che sono in pericolo gli stipendi degli orchestrali, dei coristi, degli operai e degli impiegati di queste istituzioni, per non parlare delle spese che andrebbero ovviamente sostenute, con la riapertura della stagione, per gli allestimenti, i cantanti, i direttori, i solisti e via dicendo.

In passato, come si diceva, questa situazione si era presentata più volte: non si era mai giunti a varare una nuova legge, pur essendo riscontrate in linea teorica larghe intese tra le parti politiche sui principi generali della riforma ormai indifferibile: ma le proteste, gli scioperi, le mobilitazioni dell'opinione pubblica (se non ricordiamo male, in tempi recenti particolarmente a Bologna e Venezia) avevano finito ogni volta con l'indurre il governo a concedere tantoncini, o aumenti palliativi che «cavigliavano» in qualche modo la situazione mediante leggi finanziarie supplementari.

Oggi il problema si ripresenta tal quale, in una situazione peraltro più instabile politicamente, vista la scarsa autorevolezza del governo che sta per essere varato: ed ecco affacciarsi con insistenza, a Torino, a Milano, un termine finora pressoché ignoto nella vita delle istituzioni culturali pubbliche del nostro paese: «sponsorizzazione».

Lo Stato non dà mezzi sufficienti per mantenere i complessi esistenti o per consentire prestigiose tournée internazionali? Ebbene, rivolgemoci ai privati, ai mecenati, cerchiamo di tirare avanti con qualche centinaio di milioni che ci possono venire da ditte, società, associazioni private. Anzi, sembra soprattutto la tesi del sovvenzionamento della Scala, Carlo M. Badini, in una recente intervista al *Corriere della Sera*, incantamente a teorizzare la necessità dell'intervento privato non soltanto come «sollievo momentaneo, ma come struttura stabile del finanziamento dei teatri e delle orchestre. La lirica finanziata col latte...».

Questa tesi impone una attenta riflessione critica, che andrà certo approfondita con maggiore ampiezza. Due sono i pericoli, e non di poco conto, a cui si andrebbe in-

contro se essa venisse accolta. Il primo, e il più ovvio, può sembrare almeno per il momento persino irrealizzabile, ed è quello di un possibile condizionamento dei circoli e degli ambienti del capitale privato sulla programmazione artistica di enti pubblici. Certo non è questo per il momento un pericolo incombente. Ma pensiamo a che cosa avverrebbe se questo «spraglio diventasse col tempo una porta aperta: le grandi holding, le multinazionali, i monopoli di casa nostra, la Confindustria potrebbero conquistarsi una grossa, una grossissima fetta del sovvenzionamento delle attività musicali, il che significa un'ampiezza maggiore nei Consigli di amministrazione e di conseguenza mano libera nella programmazione e nell'organizzazione del lavoro all'interno degli Enti, con conseguente esautoramento delle istanze democratiche e con un inevitabile soffocamento di quel libero dibattito tra le forze politiche e culturali cui invece mira il progetto di riforma.

Si consegnerebbe così in mano alla direzione ideologica del capitale privato un patrimonio culturale prezioso, che invece andrebbe in-

contro se essa venisse accolta. Il primo, e il più ovvio, può sembrare almeno per il momento persino irrealizzabile, ed è quello di un possibile condizionamento dei circoli e degli ambienti del capitale privato sulla programmazione artistica di enti pubblici. Certo non è questo per il momento un pericolo incombente. Ma pensiamo a che cosa avverrebbe se questo «spraglio diventasse col tempo una porta aperta: le grandi holding, le multinazionali, i monopoli di casa nostra, la Confindustria potrebbero conquistarsi una grossa, una grossissima fetta del sovvenzionamento delle attività musicali, il che significa un'ampiezza maggiore nei Consigli di amministrazione e di conseguenza mano libera nella programmazione e nell'organizzazione del lavoro all'interno degli Enti, con conseguente esautoramento delle istanze democratiche e con un inevitabile soffocamento di quel libero dibattito tra le forze politiche e culturali cui invece mira il progetto di riforma.

Si consegnerebbe così in mano alla direzione ideologica del capitale privato un patrimonio culturale prezioso, che invece andrebbe in-

contro se essa venisse accolta. Il primo, e il più ovvio, può sembrare almeno per il momento persino irrealizzabile, ed è quello di un possibile condizionamento dei circoli e degli ambienti del capitale privato sulla programmazione artistica di enti pubblici. Certo non è questo per il momento un pericolo incombente. Ma pensiamo a che cosa avverrebbe se questo «spraglio diventasse col tempo una porta aperta: le grandi holding, le multinazionali, i monopoli di casa nostra, la Confindustria potrebbero conquistarsi una grossa, una grossissima fetta del sovvenzionamento delle attività musicali, il che significa un'ampiezza maggiore nei Consigli di amministrazione e di conseguenza mano libera nella programmazione e nell'organizzazione del lavoro all'interno degli Enti, con conseguente esautoramento delle istanze democratiche e con un inevitabile soffocamento di quel libero dibattito tra le forze politiche e culturali cui invece mira il progetto di riforma.

Si consegnerebbe così in mano alla direzione ideologica del capitale privato un patrimonio culturale prezioso, che invece andrebbe in-

a tutto vantaggio di pochissimi teatri privilegiati. Insomma, l'esatto opposto di quella che dovrebbe essere una politica di perequazione, di crescita omogenea sul territorio nazionale, di potenziamento delle strutture più deboli, di creazione di strutture nuove là dove queste ancora non esistono. E poi, si sa, l'appetito vien mangiando: a questo punto perché non lasciare spazio al capitale privato anche per la gestione dei musei, delle biblioteche? della scuola?

Eccoci al punto! Appoggiare le tesi della «sponsorizzazione» significherebbe alla lunga invertire il processo di democratizzazione, di pubblicizzazione, di controllo di base in atto nel nostro paese (come del resto, in misura maggiore o minore, in tutti gli Stati democratici moderni: ed è un processo che in Europa non si è iniziato ieri, ma nel 1789!), ridurre lo Stato a semplice garante di strutture guidate esclusivamente dagli interessi privati. Insomma, anche stavolta ereditiamo che la via giusta da battere sia quella della ferma protesta sindacale, della mobilitazione culturale e politica, chiarendo ai cittadini i pericoli insiti in soluzioni di tipo privatistico, facendo pressione sul nuovo governo perché, accettato una volta per tutte il principio basilare della musica intesa come bene culturale di interesse nazionale e popolare, si accinga con serietà alla riforma radicale del settore.

Giacomo Manzoni

Editori Riuniti

<p>Care compagne Il femminismo nel PCI e nelle organizzazioni di massa Laura Lilli Chiara Valentini</p> <p>L'apprendistato della politica Le donne italiane nel dopoguerra Miriam Mafai</p> <p>Baget-Bozzo Questi cattolici Intervista di Carlo Cardia</p>	<p>La scienza come impresa mondiale Petr L. Kapitsa</p> <p>Una lepre con la faccia di bambina Laura Conti</p> <p>Sei problemi per don Isidro Parodi J. Luis Borges, Adolfo Bioy Casares</p>	<p>La città era un fiume Mario Sabbieti</p> <p>Un'altra vita Jurij Trifonov</p> <p>Una visita di primavera Rosa Rossi</p>	<p>16 ottobre 1943 - Otto ebrei Giacomo Debenedetti</p> <p>La città era un fiume Mario Sabbieti</p> <p>Un'altra vita Jurij Trifonov</p> <p>Una visita di primavera Rosa Rossi</p>
---	--	--	---